

Quirinale all'assalto



La reazione del Consiglio superiore della magistratura Un documento che apprezza le posizioni espresse dall'esponente dc colpito dal decreto presidenziale Telegrammi di sostegno da parte di centinaia di giudici

«Confermiamo la fiducia a Galloni» Al Csm 25 membri su 32 solidali con il vicepresidente

Parole misurate con il bilancino, attente a non irritare troppo la sensibilità del Presidente. Così è stata accolta al Csm la decisione di ritirare la delega al vicepresidente Giovanni Galloni. Ma il clima che si respira a Palazzo dei Marsicalli, è da Caporetto. Coccia: «Una ritorsione». Venticinque consiglieri sottoscrivono solidarietà al vicepresidente. Si schierano con Galloni centinaia di giovani giudici del sud.

CARLA CHELO

ROMA. Povero Vincenzo Ferraro, qualunque cosa abbia fatto è difficile che ieri mattina gli undici consiglieri del tribunale dei giudici che esaminavano il suo caso fossero completamente sereni e tranquilli. L'ultimo fulmine di Cossiga sul Csm è arrivato proprio mentre in camera di consiglio si decideva la sorte di Vincenzo Ferraro, consigliere di corte d'appello di Genova.

Erano passate da poco le undici della mattina quando un uciere ha avvertito Giovanni Galloni che nel suo studio lo attendeva il segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer. Il vicepresidente ha chiesto di sospendere l'udienza per una decina di minuti. Quando è rientrato - diranno più tardi alcuni consiglieri presenti - era turbato, ma è riuscito lo stesso a condurre la seduta con equilibrio. Ci ha mostrato il testo del decreto. Poche righe burocratiche: «La delega è un atto discrezionale del Capo dello Stato che presuppone l'esistenza di un libero rapporto fiduciario. Poiché ella ad avviso del presidente della Repubblica, ha compromesso questo rapporto con i giudici e i componenti non giuristi e largamente basati su vere e proprie manipolazioni della realtà, offensivi dell'onore e della dignità del Presidente e con la severa decisione del Presidente di revocarle la delega. Abbiamo tutti espresso solidarietà a Galloni, lui ci ha ringraziato, ma ha anche invitato i più turbati alla calma». Ai giornalisti che lo attendevano fuori dalla porta Galloni ha detto solamente che l'iniziativa di Cossiga «entra pienamente nei suoi poteri».

E la frase, un richiamo alle regole, ma anche alla prudenza, diventa quasi una parola d'ordine per gli altri componenti del Consiglio. Sono pochi quelli che commentano. Difende Galloni il consigliere Gianfranco Viglietta: «Ha evitato che i giovani che lavorano in sedi disagiate potessero sentirsi delegittimati». E subito dopo, quasi a conferma della sua parola cominciando ad arrivare a Galloni fax di solidarietà da centinaia di giovani giudici della Calabria, della Campania e della Sicilia.

Solo nel tardo pomeriggio dopo discussioni e limitate stragrande maggioranza dei consiglieri (25 su 32) sottoscrive un breve documento di solidarietà al vicepresidente: «I sottoscritti componenti del Csm confermano al professor Giovanni Galloni fiducia ed apprezzamento per l'opera svolta come vicepresidente nella certezza che saprà proseguire in tale funzione con il senso istituzionale dimostrato nel sostenere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e nel perseguire l'obiettivo di una sempre maggiore efficienza del sistema giudiziario». Seguono le firme di 25 consiglieri, tutti i giudici (tranne Maurizio Millo, di Unità per la costituzione e i due capi di corte che erano assenti) i laici del Pds e due dei democristiani.

Mario Patrono, del partito socialista ha invece criticato Galloni per avere difeso l'autonomia e l'indipendenza del Pubblico ministero. L'impressione generale, anche se nessuno lo dice così apertamente, è che il Csm, adesso, sia davvero messo in mora. E mai come adesso lo scioglimento del Consiglio che il presidente ha tante volte minacciato, sembra così vicino. Quello più preoccupato è Giovanni Palombari, leader di Magistratura democratica, la corrente di sinistra dei giudici che ha chiesto ed ottenuto la convocazione dell'Associazione nazionale dei magistrati: «Appare difficile mantenere una corretta dialettica istituzionale con chi non accetta nessuna differenziazione di opinioni rispetto alle proprie. Nessuno ha dubbi: Giovanni Galloni si è «conquistato» la fiducia di Cossiga con le dichiarazioni di dissenso dal presidente fatte a Firenze sabato scorso, non per errori nella conduzione del Consiglio superiore, il decreto - dice Alessandro Criscuolo, leader della corrente di maggioranza dei giudici - non compromette i rapporti tra l'organo nel suo complesso e il capo dello Stato, che lo presiede, ma solo un rapporto fiduciario tra il vicepresidente e lo stesso Cossiga. Va da sé - conclude il rap-

presentante di Unicost - che il gesto ha un significato politico. Mi pare che la revoca annunciata oggi sia una misura di risposta al parere espresso da Galloni». Aggiunge Franco Coccia, consigliere laico eletto su indicazione del Pds: «È un'iniziativa che suona come ritorsione. Il provvedimento deciso da Cossiga aveva un carattere funzionale e non di fiducia personale. L'iniziativa di Cossiga obiettivamente crea un clima di diffidenza proprio nel momento in cui il Csm avrebbe bisogno di pace e di serenità per affrontare problemi importanti come quello della criminalità organizzata». Di serenità e pace è certo che domani, alla prossima riunione del plenum ce ne saranno pochissime. E non per gli argomenti all'ordine del giorno. Ma perché ormai è chiaro che il Csm è sotto tiro. Poniamo, per ipotesi, che il consigliere volesse esprimere solidarietà al loro vicepresidente. È quasi certo che Cossiga farebbe cancellare la discussione dall'ordine del giorno. Ma anche se le cose andranno senza intoppi, è difficile che il presidente lasci passare senza aver il lavoro della commissione riforma sul regolamento o su altri temi seriosissimi e apparentemente di scarso peso polemico, ma che Cossiga considera sgraditi.



«Inganno il referendum Psi» Andreotti contro Craxi sul presidenzialismo: «Prima deve decidere il Parlamento»

ROMA. Un altro siluro contro il referendum sul presidenzialismo invocato dal Psi. Lo scaglia Andreotti che definisce l'ipotesi caldeggiata da Craxi «un imbroglio». È così destinato a salire il contenzioso tra Dc e Psi in materia di riforme. Proprio mentre Craxi chiede polemicamente a Forlani di chiarire certe sue affermazioni a proposito di «rivoluzionari che vogliono cambiare tutto per non cambiare niente», il presidente del consiglio afferma che «la gente deve sapere di cosa si discute prima di essere chiamata a votare: altrimenti si fa un imbroglio, elevatissimo, ma che rimarrebbe pur sempre tale».

La batuta di Andreotti, resa in una intervista pubblica per un incontro sul terziario dal titolo «professione Roma», riguarda, ovviamente, l'ipotesi ventilata dal Psi. Il quale, di fronte alla contrarietà della maggioranza delle forze politiche rispetto al presidenzialismo, ha proposto che sia orientativamente esplorato il corpo elettorale che, almeno a giudicare dai sondaggi, sarebbe favorevole alla riforma in senso presidenzialista. Andreotti commenta così: «Si semplifica quando si chiede la modifica elettorale a tutti i livelli e non è vero che affidare la decisione al popolo risolve tutto. Era pericoloso senza la tv, figuriamoci adesso...».

Il presidente del consiglio si dice convinto che «la strada da seguire è che le riforme passino dal parlamento per poi avere la garanzia del parere del corpo elettorale». Per questi motivi Andreotti si rivolge a chi si scaglia tanto per il referendum istituzionale suggerendo l'opportunità di parlar chiaro dal momento che «non conta se il sindaco è eletto dal popolo o dal consiglio comunale, l'importante è che le cose vadano bene».

Soffermandosi sul tema delle riforme istituzionali Andreotti ha quindi precisato che è stata già fatta una proposta di legge costituzionale per modificare, con procedure più semplici, alcuni articoli della Costituzione: ma questa proposta non è passata. Ed è chiaro, per Andreotti, come per tutta la Dc, che è stato il Psi ad impedire che si andasse avanti. «In ogni caso - ha proseguito il presidente del consiglio - credo che (questa proposta ndr) debba essere ripresentata».

Sempre riferendosi ai contenuti delle riforme, il presidente del consiglio ha concluso sottolineando alcune priorità che a suo dire dovrebbero rendere più snella l'attività del parlamento e della pubblica amministrazione. «In primo luogo si tratterebbe di avviare - ha detto - i processi di delegificazione e depenalizzazione».

Il succo sembra che in fatto di riforme prosegua l'incapacità tra Dc e Psi e che su questo fronte il partito di Forlani e De Mita sia compatto e tutt'altro che remissivo.

Consiglio Superiore Tutti i poteri del Presidente e tutti i limiti del vice

In base alla legge del 24 marzo 1958 n.195, che istituisce il Csm, il vicepresidente del Consiglio superiore esercita tre ordini di funzioni. Ruolo di supplente: presiede il Consiglio in caso di assenza o impedimento del capo dello Stato. Funzioni proprie: presiede il comitato di presidenza (formato dal primo presidente e dal procuratore generale della Cassazione); presiede la sezione disciplinare (salvo che non vi intervenga il presidente della Repubblica); presiede, in base al regolamento, l'ordine del giorno delle sedute del plenum; che sottopone all'assenso del capo dello Stato. Infine, esercita le funzioni che il presidente della Repubblica ritiene di delegarli. Assai limitate in passato, più rilevanti con la presidenza Pertini (che aveva incaricato il vicepresidente Vittorio Bacchelet del compito di convocare il Consiglio), le deleghe assunsero peso determinante dopo l'avvento di Cossiga al Quirinale. In ogni caso, prima di attribuire un'amp-

lima delega a Cesare Mirabelli, Cossiga attende oltre due anni. Mirabelli è eletto vicepresidente l'11 marzo '86, la delega che lo riguarda reca la data del 25 luglio '88. Per Giovanni Galloni, invece, la decisione segue di pochi giorni la sua elezione. Il 28 luglio '90 il Quirinale gli conferisce gli stessi poteri dati, due anni prima, al suo predecessore. E cioè, «ferma restando la presidenza del Consiglio superiore della magistratura costituzionalmente conferita al presidente della Repubblica», «sono delegate al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura tutte le attribuzioni conferite al presidente del Consiglio superiore stesso da leggi e regolamenti». Con due sole eccezioni. La prima: il potere di indire le elezioni dei componenti togati del Csm. La seconda: il potere di richiedere ai presidenti delle due Camere di provvedere alle elezioni dei componenti «laici», di designazione parlamentare.

Da Tobagi a Gladio fino ai «ragazzini» Da 6 anni, il Quirinale ce l'ha coi giudici

Cossiga, il Csm, i giudici. Un rapporto segnato dall'insofferenza del capo dello Stato nei confronti dell'organo di autogoverno della magistratura. Una prolungata «esternazione» del Quirinale, dall'85 ad oggi. Dal caso Tobagi alla massoneria, dai delitti di Palermo allo scontro con Felice Casson, con i giudici pacifisti, con i giudici «ragazzini». Senza dimenticare l'iniziativa del rapporto Paladini.

FABIO INWINKL

ROMA. Il conflitto di Francesco Cossiga con il Csm e la magistratura attraverso tutto il mandato dell'attuale titolare del Quirinale, Cossiga, in carica dal 3 luglio '85, lancia la prima «pietra» giusto sei mesi dopo. Caso Tobagi. Il 3 dicembre di quell'anno il capo dello Stato pone il veto a un punto iscritto all'ordine del giorno del Consiglio superiore. Si tratta delle pesanti dichiarazioni di Craxi, allora presidente del Consiglio, nei confronti della sentenza del Tribunale di Roma. Tribunale che condannava «per diffamazione il direttore dell'«Avanti!» per le accuse mosse ai giudici milanesi impegnati nell'inchiesta sull'assassinio del giornalista Walter

to alla vicepresidenza Cesare Mirabelli, designato dalla Dc. Mirabelli prevale per un solo voto su Carlo Smuraglia, comunista: determinante, quindi, il voto di Cossiga.

Giudici e massoneria. Il 24 gennaio '90 il Csm decide di non nominare a presidente di sezione della Cassazione Angelo Vella: tra i motivi, l'appartenenza del magistrato alla loggia coperta Zamboni dei Rolandi di Bologna. Alcuni giudici si oppongono all'adozione di una deliberazione di carattere generale sull'appartenenza dei giudici ad associazioni riservate, e in particolare alla massoneria. Il 6 febbraio Armando Corona, che si accinge a lasciare l'incarico di Gran maestro, viene ricevuto al Quirinale. Il suo successore, Giuliano Di Bernardo, dichiara in un'intervista del 18 marzo: «Mi ha molto confortato la sensibilità dimostrata recentemente su questi temi dal presidente Francesco Cossiga». Tre giorni dopo il Consiglio superiore ha all'ordine del giorno la delicata questione. Ma dal Quirinale arriva (come sempre, per lettera) l'invito a non presiedere. Il Csm non ci sta, e approva un testo che include

tra i comportamenti dei magistrati da sottoporre a valutazione quei rapporti associativi che si traducono in «vincoli di gerarchia e solidarietà particolarmente cogenti» per la loro indipendenza. Il 23 marzo l'ufficio stampa del Quirinale entra in campo con una nota di dura critica: si preannuncia un messaggio al Parlamento per la revisione dei poteri del Consiglio.

La polemica con Leoluca Orlando. Il 17 maggio '90 l'ex sindaco di Palermo denuncia i limiti delle inchieste giudiziarie sui maggiori delitti politici in Sicilia. Il 23 dello stesso mese vengono convocati al Quirinale i procuratori generali dell'isola, presente il ministro Vassalli. Un'iniziativa che suscita scalpore, posto che si discute di procedimenti in corso, coperti da segreto istruttorio. Gli atti recati dal procuratore al Csm contrassegnati da numerosi «omissis». L'Associazione nazionale magistrati critica il metodo di quella convocazione, ma riceve una replica dal presidente dell'ufficio stampa del Quirinale. Le dimissioni di Elena

Paciotti. L'8 giugno, a un convegno a Milano sulle corti costituzionali, Cossiga parla del «fare disinvoltato e tumultuoso di alcuni poteri dello Stato». Elena Paciotti (Md) si dimette dal Csm. Gli altri consiglieri le esprimono solidarietà. Cossiga, cinque giorni dopo a San Marino, replica con toni sprezzanti.

Lo scontro con Casson. La vicenda Gladio sposta il fronte dell'offensiva del presidente. Lasci passare senza un solo magistrato, nell'esercizio delle sue funzioni. È il giudice veneziano Felice Casson, che indaga su Peteano e nel novembre '90 chiede a Cossiga se è disponibile a testimoniare sul ruolo da lui avuto allorché era sottosegretario alla Difesa. Il capo dello Stato scatenava una vera e propria contestazione. In una lettera ad Andreotti sostiene che «vi sono motivi certi di pregiudizio del giudice Casson nei confronti del presidente della Repubblica». Parla di «maleducazione istituzionale di qualche giovanotto», denuncia l'estremismo dei giovani sessantottini (Casson esplicita che nel fatidico '68 aveva 14 anni e studiava in un collegio di salesiani). La

polemica arriva al Csm. I consiglieri di Md chiedono che siano discusse le prese di posizione del ministro Vassalli sull'inchiesta Casson. Cossiga oppone, ancora una volta, il suo veto. Il vicepresidente Galloni precisa: «Sono solo il latore del messaggio». Il rapporto Paladini. Una commissione presieduta da Livio Paladini, ex presidente della Corte costituzionale, ha delineato per incarico di Cossiga una riforma del Csm. Il documento viene trasmesso con un messaggio alle Camere, il 6 febbraio scorso. In esso si postula un ridimensionamento del ruolo e dei poteri del Consiglio. È lo stesso Galloni, in un convegno a Bologna, a prendere le distanze, sostenendo

che per questa via verrebbe meno l'istituto voluto dalla Costituzione. I giudici pacifisti. Contro i magistrati che nel febbraio sottoscrivono un documento di giudizi contro la guerra nel Golfo il capo dello Stato è durissimo. Parla di «villà saccentive di chi combatte «da non esposte scrivanie». E in una lettera a Galloni segnala la possibilità di dar corso ad un'azione disciplinare. I «ragazzini». Venerdì scorso, alla scuola di polizia, Cossiga parla di «giudici ragazzini» e sollecita un diverso ruolo del Pubblico ministero. Galloni replica criticamente. La reazione del Quirinale non si è fatta attendere.

Quarant'anni di polemiche, vizi e virtù della magistratura

Dalla continuità con il fascismo all'intransigente difesa della Carta costituzionale. Gli anni difficili del terrorismo. Quei giudici troppo «scomodi»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Un episodio, meglio di ogni altro, fotografa lo stato della magistratura italiana nell'immediato dopoguerra. Quando il capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, si recò alla inaugurazione del primo anno giudiziario dell'Italia libera. Il procuratore generale dell'epoca, ostentatamente, non lo salutò, semplicemente perché non riconosceva la Repubblica. Non tutti, certo, si comportarono come lui. Ma sicuramente quelli sono gli anni in cui il principio della continuità dello Stato trova un rilievo particolare soprattutto sul terreno del diritto. Basti dire che leggi e codici continuano a essere quelli del fascismo ventennio. Ma anche gli

uomini sono i modesimi. Nella magistratura, infatti, non ci fu alcuna sostanziale epurazione. Persino i giudici di Salò si ritrovano, magari in altre sedi, ma pur sempre con la toga. Anche i giudici che hanno emesso sentenze di condanna a morte di partigiani. Superfluo rilevare, quindi, come in questa prima fase di storia repubblicana gli orientamenti della magistratura siano di dubbio respiro costituzionale. Peraltro la Corte costituzionale, pur prevista dalla Costituzione, entrò in funzione solo alla fine del 1955. Il Csm (Consiglio superiore della magistratura) sarà addirittura l'ultimo organo costituzionale a entrare in funzione, a quindici anni di

Il primo sciopero a Milano

Non mancano, dunque, fermenti innovativi. Nel 1948, a Milano, viene proclamato uno sciopero dei giudici, diretto da Adolfo Beria d'Argentine e Antonio De Falco. Le motivazioni sono economiche, ma i magistrati milanesi intendono specialmente

difendere la indipendenza e l'autonomia della magistratura. Naturalmente le cose procedono lentamente. Nel gennaio del '72, per esempio, fece scandalo a Milano una frase del discusso del compianto Pg Luigi Bianchi D'Espinoza: «È dovere dei magistrati essere antifascisti giacché hanno giurato fedeltà alla Costituzione antifascista». Avanzano, comunque, col passare degli anni, le idee nuove. Nascono i movimenti di opinione e anche le correnti. Md (Magistratura democratica) nasce nel 1964. Nel '61, per contro, gli alti gradi erano usciti dall'Anm per fondare l'Umi. Pur dominata ancora da giudici tutt'altro che giacobini, l'Anm viene sentita come troppo avanzata, troppo in sintonia con la Costituzione, dai vecchi togati della Cassazione.

E però prende corpo il principio costituzionale, secondo cui i giudici si distinguono per le funzioni e non per i rapporti gerarchici, ciò che consente anche all'ultimo pretore dell'ultima provincia di sentirsi interprete primo della giurisdizione, soggetto solo alla legge. I

maggiori beneficiati, va da sé, sono i cittadini, che possono sentirsi più tutelati nei loro diritti. I codici, tuttavia, continuano a essere quelli fascisti. Il nuovo codice di procedura penale, come si sa, ha solo due anni di vita. Il codice penale, invece, è sempre lo stesso. Le norme della Costituzione entrano in conflitto col codice Rocco. Le prime eccezioni di costituzionalità vengono sollevate dai pretori (i cosiddetti pretori d'assalto), che, difatti, sono visti come il fumo negli occhi dai governanti del tempo.

Negli anni Settanta, la magistratura affronta il fenomeno eversivo, di destra e di sinistra. Ed è la magistratura, sottoposta ad attacchi durissimi, che dispiega tutta la funzione di controllo per il rispetto della legalità. Le leggi dell'emergenza, che prevedono deviare il blocco di interi quartieri con la conseguente perquisizione delle abitazioni, vengono attuate con equilibrio. I diritti degli imputati vengono sempre rigorosamente garantiti. In Italia, neppure negli anni più duri, non si è mai verificato, come per esempio nella vic-

na Svizzera, che un imputato possa essere interrogato senza l'assistenza di un difensore.

Visti come zelanti servitori dello Stato, molti giudici cadono sotto il piombo dei terroristi neri (Occorsio, Amato) e rossi (Alessandrini, Bacchelet e tanti altri). Attacchi altrettanto micidiali vengono dalla criminalità organizzata, dalla mafia e dalla camorra. Anzi, sotto questo profilo, la situazione appare paradossale. Da una parte, infatti, c'è la mafia che ha a propria disposizione risorse enormi, strumenti tecnologicamente sofisticati; dall'altra, il magistrato col suo codice, spesso senza neppure il cancelliere.

La passione per la verità

Simbolo eroico di questa situazione, il giovane magistrato Rosario Livatino, assassinato barbaramente dalla mafia. Schivo e modesto, questo giudice ha pagato con la vita la propria fedeltà alla Costituzione. La sua pas-

sione per la verità è stata stroncata dai sicari della mafia. Il suo nome viene conosciuto dalla pubblica opinione quando muore. Solo allora si scopre che è morto perché ha fatto il suo dovere. Un dovere che, ai nostri giorni, viene ripagato con aggettivi sprezzanti. Non era forse un «giovanone», un «ragazzino», Rosario Livatino?

Danno fastidio questi giudici, vecchi e giovani. Davano fastidio negli anni Settanta, quando a giudici come Alessandrini e D'Ambrosio, Tamburino e Violante, vennero tolte inchieste scottanti. Davano fastidio negli anni Ottanta, quando giudici come Colombo, Turone, Viola vennero estromessi da indagini che riguardavano la P2. Danno fastidio oggi giudici come Livatino che operano con intelligenza, rigore e coraggio contro la camorra e la mafia. Colpisce e indigna, in questo contesto, che si sia giunti, da parte della più alta autorità dello Stato, a far proprie teorie come quella della dipendenza del Pm dall'esecutivo, che contrastano, come è stato giustamente notato, con lo spirito e la lettera della Costituzione.

COMITATO PROMOTORE DELLA RETE UNIVERSITARIA DEL PDS. Ore 10-13.30 Costruzione del programma e di una forma-partito nuova. Introduce G. RAGONE, responsabile Università del Pds. Ore 15-17.30 La vicenda parlamentare e le posizioni del Pds sull'autonomia. Partecipano: Claudia MANCINA, responsabile Cultura del Pds; Stefano FASSINA, Associazione studentesca Univ. Futura Sinistra giovanile. VENERDÌ 17 MAGGIO PRESSO LA DIREZIONE DEL PDS